



MARIO IMPERATORI

*Il Matrimonio*

*Sacramento nuziale del «Mistero grande»  
sulle frontiere del mondo*

Edizioni Porziuncola, Assisi 2023

pp. 220, € 20,00

Il Nuovo Testamento si apre con l'irruzione di Dio dentro una famiglia in formazione. *Mt* 1,18, infatti, mette davanti al lettore l'inedito e per lo sposo umanamente problematico scenario: «Sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andasse a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo». Lo stesso Nuovo Testamento si chiude con la prospettiva di un'altra famiglia "in formazione". Infatti "lo Spirito e la sposa dicono "Vieni!" (*Ap* 22,17). E l'invito a ripetere "Vieni!" è rivolto anche a chi ascolta, perché, evidentemente, parte della Sposa. Lo sappiamo, questa filigrana che attraversa tutto il Nuovo Testamento ha le sue radici nel Primo, nella predicazione profetica come nel *Cantico dei cantici*, sin dagli esordi negli stessi primi tre capitoli del libro della *Genesi*. Il volume del gesuita svizzero M. Imperatori, docente a Napoli, presso Sez. S. Luigi della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, si inserisce in un fecondo filone di pensiero teologico che vuole accostare il dato rivelato e sistematizzarlo ricorrendo alla categoria della nuzialità, o, più precisamente, della *sponsalità*. Il presente lavoro fa seguito a un altro, portato a termine l'anno precedente e incentrato sulla dimensione sessuata del Verbo incarnato: *Il Figlio Sposo alla prova. Tra*

*famiglia, omosessualità ed escatologia*, prefazione di P. Coda, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2022. Imperatori persegue il tentativo di focalizzare tutte le tematiche e le acquisizioni a mano a mano emergenti intorno alla dinamica relazionale *sacramentale* che intercorre tra *matrimonio, Chiesa e famiglia*. In tale dinamismo, in modo inatteso, ma positivamente sorprendente, emerge proprio la *Famiglia di Nazareth*, con un ruolo teologico di prim'ordine, lasciandosi cogliere come *Chiesa nascente*, come nucleo germinale e prototipo di quella che sarà la *domus ecclesiae*, la Chiesa domestica, nell'esperienza delle prime comunità cristiane, connotazione riportata alla luce dal magistero conciliare del Vaticano II (cf LG 11).

L'Autore giustamente ritiene che non a caso la critica sia pervenuta a individuare proprio nella predicazione profetica la dimensione *cata-logica*, cioè trascendente, di quell'analogia nuziale monogamica di cui le molte, problematiche vicende familiari narrate nel testo sacro, dai patriarchi fino a Davide e Salomone, costituiscono la dimensione *ana-logica*, cioè più storico-culturale. Da questa prospettiva si può pertanto concludere che Israele collochi all'inizio del canone scritturistico, in *Gen* 1-3, ciò che ha capito alla fine in forza delle molteplici e dram-

matiche traversie della sua alleanza con Dio, illuminato dalla a volte accorata voce dei profeti.

Tutto il contenuto si snoda in tre densi capitoli. Nel primo, in piena continuità con la riflessione sviluppata nel testo precedente su menzionato, indaga la *Dimensione antropologica della distinzione sessuale umana, premessa al libero consenso degli sposi*. Prendendo in prestito dal linguaggio fenomenologico di Husserl la preziosa distinzione tra *Körper* e *Leib* pone attenzione al complesso statuto della corporeità umana, rilevando come portante la distinzione sessuale quale dimensione antropologica imprescindibile dal comprendere se stesso come persona e strutturante la capacità di porsi in relazione libera e liberante con sé (dimensione individuale) e con gli altri (dimensione sociale). La relazione con il Dio Creatore e Redentore illumina e ricentra tutta questa complessa realtà antropologica aprendola alla sacramentalità del matrimonio, proprio unendo insieme distinzione sessuale e libero consenso.

Il secondo capitolo scandaglia la *Distinzione sessuale e relazioni uomo-donna nella Scrittura*. Dalla Genesi all'Apocalisse, passando attraverso i profeti e il *Cantico dei cantici* del Primo Testamento ai Vangeli e alle Lettere del Nuovo Testamento, trova conferma il ruolo teologicamente strutturale svolto nella rivelazione ebraico-cristiana dalla distinzione sessuale. Alla domanda: «perché Dio ha creato l'uomo e la donna?», l'autore è convinto che la risposta non può risiedere nel solo bisogno della moltiplicazione della specie umana, «bensì nel fatto che la loro unità nella distinzione già contie-

ne in sé il richiamo potremo dire *quasi sacramentale* a quel *Mistero grande* che è la ragione ultima di tutta la creazione e della redenzione: l'unione tra il Figlio fatto uomo e l'umanità in lui creata, redenta e accompagnata dallo Spirito verso il suo compimento ultimo» (78).

Il terzo capitolo, *Matrimonio come sacramento di una fede celebrata, professata e confessata* è quello più ampio e articolato. Basta dire che occupa ben 122 pagine su 220 (ben più della metà del libro) ed è articolato in dieci paragrafi, a loro volta suddivisi in sottoparagrafi. Nel primo paragrafo, *Filialità dogmatica e sponsalità spirituale*, Imperatori rileva, non senza una punta di rammarico, ma riconoscendovi alla fine una certa provvidenzialità, «il diverso destino toccato in sorte nella storia degli effetti alla cristologia filiale rispetto a quella sponsale e per ciò stesso sessuata» (79). Quest'ultima, infatti, non è stata recepita nella teologia dogmatica, ma ha trovato spazio nella tradizione mistica e spirituale. A partire da ciò, nel secondo paragrafo l'Autore individua *un rinnovato orizzonte per la teologia del matrimonio: una protologia sponsale nello Spirito*. Tale orizzonte è visto come l'unico oggi in grado di offrire una trattazione teologicamente persuasiva del matrimonio, in quanto unico capace di cogliere come *fattore teologico* «la distinzione sessuale umana, con la complessa relazionalità inclusa nei due poli che la animano» (89). Da ciò si dispiega spontaneamente allo sguardo «teologico» la *virtuosa e feconda circolarità pastorale tra ordo virginum, matrimonio e vita familiare*, ben documentata nel paragrafo 3. A questo

punto l'attenzione si concentra specificamente sul sacramento del matrimonio, tratteggiandone la storia, *tra libero consenso e sacramentalità*, nel paragrafo 4, per coglierne l'apporto specifico de *La cruciale reciprocità tra fede e sacramenti*, nel 5° e appodare così a *La specifica sacramentalità del matrimonio*, nel 6°. Nel paragrafo 7 l'Autore lascia emergere la radiazione della sacramentalità nuziale nei sacramenti dell'Iniziazione Cristiana, tra battesimo/cresima e il sacramento nuziale dell'eucaristia. Nei restanti paragrafi affronta temi cruciali come il ministro(i) del matrimonio e ministero degli sposi (8); le proprietà del matrimonio: unicità, indissolubilità e apertura alla vita (9); l'inclusione liturgico-sacramentale della libera responsabilità umana (10). In quest'ultimo paragrafo trova spazio anche l'attenzione a due snodi problematici della pastorale contemporanea, quali la questione dei divorziati civilmente risposati, tra primato della fede e discernimento pastorale, e un cenno alla benedizione delle coppie di persone dello stesso sesso.

Il testo di Imperatori offre una riflessione teologica corposa e articolata,

densa e solida, foriera di ulteriori ricchi e, se vogliamo, avvincenti sviluppi. Lasciando da parte la dimensione naturale del matrimonio "elevato da nostro Signore Gesù Cristo a dignità di sacramento", egli individua una base più solida radicando i "beni" del matrimonio, unicità, indissolubilità e fecondità, nella stessa cristologia sponsale, o, per dirla diversamente, nella dimensione sponsale del mistero dell'Incarnazione, che trova il suo compimento nella dimensione sponsale del mistero pasquale e dell'avvento parusiaco. Secondo l'Autore il fondamento proponibile oggi va individuato nel Mistero grande, di *Ef* 5, 32. L'altro aspetto ben messo in luce in questo pregevole lavoro, ricco di valenze teologiche e insieme pastorali, è l'attenzione alla famiglia di Nazareth, quale momento germinale, prototipo, prima realizzazione e al tempo stesso icona per le realizzazioni nelle successive generazioni cristiane di quella dimensione domestica della fede, che si esprime nelle chiese domestiche/*domus ecclesiae* nei primi secoli dell'era cristiana, dimensione oggi da riscoprire, approfondire e valorizzare.

*Giovanni Di Napoli*



**STEFANO FENAROLI**

*La teologia della deep incarnation  
Indagine, dialogo e prospettive*

Queriniana, Brescia 2024  
pp. 544, € 56,16

Il volume di S. Fenaroli è il primo studio monografico in lingua italiana dedicato alla prospettiva della *deep in-*

*carnation*. Il termine, coniato nel 2001 dal teologo danese Niels Gregersen, richiama una prospettiva dalle radici an-

tichissime, ma riletta alla luce delle sfide contemporanee. La crescente centralità delle questioni ecologiche nel dibattito pubblico e nel magistero ha riaperto nella teologia l'interesse per il rapporto tra Cristo e la creazione, spingendola a indagare più profondamente le motivazioni che guidano l'agire umano nel mondo. Benché discussa nel panorama internazionale da autori come Elizabeth Johnson, Celia Deane-Drummond, Ilia Delio, Christopher Southgate e lo stesso Gregersen, la *deep incarnation* non aveva ancora trovato un'esposizione così completa e articolata in lingua italiana. Questo volume rappresenta dunque un punto di svolta per la riflessione teologica nel nostro Paese, aprendo nuove prospettive di dialogo tra fede cristiana, ecologia e scienze moderne. La pubblicazione si colloca inoltre accanto a due altri titoli di rilievo sul tema, editi sempre per i tipi Queriniana: *Il creato e la croce. La misericordia di Dio per un pianeta in pericolo* di Elizabeth Johnson (2021) e *Incarnazione profonda. Sofferenza di Dio e redenzione delle creature* di Denis Edwards (2024), quest'ultimo tradotto in italiano dallo stesso Fenaroli.

Il lavoro si struttura su due parti principali, precedute da un'introduzione che ne inquadra il contesto e le finalità. Nella prima parte, Fenaroli analizza le basi bibliche, storiche e teologiche della *deep incarnation*, soffermandosi su tre assi portanti: il fondamento scritturistico, il dialogo con la tradizione patristica e il ripensamento del rapporto tra trascendenza e immanenza. La riflessione parte dal Prologo di Giovanni (Gv 1,14), dove il termine *sarx* (carne) viene approfondito alla luce del suo significato biblico, non limitato alla natura

umana ma esteso a tutta la creazione. Questo approccio permette di vedere nell'incarnazione del Verbo non solo la rivelazione definitiva di Dio in Gesù di Nazareth, ma anche l'assunzione della totalità del creato in Dio stesso, con tutte le sue fragilità e ferite.

Il dialogo con la tradizione patristica è un altro punto di forza del volume. Fenaroli recupera il pensiero di autori come Ireneo di Lione, Atanasio di Alessandria, i Cappadoci e Massimo il Confessore, evidenziando come già nei Padri fosse presente una visione unitaria della storia della salvezza, che a partire dalla creazione passa per l'incarnazione e culmina nell'escatologia. Questa prospettiva consente di riscoprire il valore cosmico dell'incarnazione e di superare una visione limitata al solo riscatto dell'umanità. In particolare, la nozione paolina di ἀνακεφαλαιώσις, che nella sua declinazione patristica di *recapitulatio* vede in Cristo il compimento e la ricapitolazione di tutta la creazione, diventa un fondamento teologico essenziale per comprendere la *deep incarnation*.

Un ulteriore approfondimento riguarda il rapporto tra trascendenza e immanenza, un tema che Fenaroli esplora anche riferendosi ad autori che hanno dialogato con le scienze contemporanee, come la fisica quantistica e la biologia evolutiva. I guadagni dal confronto con le teorie scientifiche permettono all'autore di proporre una visione di Dio come amore assoluto e presenza coinvolta nel mondo, capace di trasformare la creazione dall'interno. Questa prospettiva, che si colloca in una cornice panenteistica, arricchisce ulteriormente la comprensione del

mistero dell'incarnazione, mostrandone la portata universale.

Nella seconda parte del volume, Fenaroli propone un confronto tra la *deep incarnation* e il monismo relativo di Paolo Gamberini, teologo gesuita noto per il suo impegno nel dialogo interculturale e interreligioso. Questo dialogo si rivela particolarmente fecondo, poiché consente all'autore di sviluppare una propria rielaborazione del tema, delineando una "teologia del mondo del Figlio incarnato". In questa visione, il mondo creato viene inteso come parte integrante della storia di Cristo, e ogni creatura trova il suo senso e il suo compimento nel Mistero Pasquale.

Uno degli aspetti più significativi di questa pubblicazione è la sua capacità di rendere accessibili al pubblico italiano temi complessi e innovativi, che finora erano stati sviluppati principalmente in ambito anglosassone. Fenaroli riesce a coniugare un rigoroso approfondimento accademico con uno stile chiaro e coinvolgente, rendendo il libro fruibile sia per gli studiosi sia per un pubblico più ampio. La scelta di intrecciare costantemente il dialogo tra teologia, scienze e la crescente sensibilità

ecologica del nostro tempo arricchisce ulteriormente il testo, trasformandolo in una lettura imprescindibile per chiunque desideri comprendere come il cristianesimo possa rispondere alle sfide del nostro tempo.

La *deep incarnation*, come emerge dal lavoro di Fenaroli, non è solo una nuova corrente teologica, ma una proposta capace di rimettere al centro dell'annuncio cristiano il mistero dell'incarnazione, interpretandolo come evento di redenzione per l'intera creazione. In un'epoca segnata dalla crisi ecologica e da una crescente consapevolezza della connessione tra tutte le forme di vita, questa prospettiva offre strumenti preziosi per pensare in modo nuovo il rapporto tra Dio, il creato e l'essere umano.

Il libro di Fenaroli rappresenta dunque un'opera di riferimento sul tema, sia in Italia che a livello internazionale. La sua pubblicazione testimonia l'impegno dell'Editrice Queriniana nel promuovere riflessioni di alto livello accademico, in grado di dialogare con le domande del presente e di aprire nuove vie per il pensiero teologico.

*Claudio Tagliapietra*



**JÜRGEN WERBICK**

*Contro le false alternative*

*Nulla di umano è estraneo alla fede cristiana*

Queriniana, Brescia 2024

pp. 243, € 36,00

L'intento di questo recente libro del teologo fondamentale emérito dell'Università di Münster, J.

Werbick, è di esaminare il linguaggio polarizzante dei teologi tedeschi nei loro discorsi sociali, ecclesiastici e te-

ologici. Tali estremizzazioni si basano su alternative esclusive che cercano di rendere inaccettabile la posizione opposta, spingendo così per una scelta determinata.

Da un lato, c'è il rischio di diluire l'insegnamento evangelico e l'apporto della tradizione ecclesiale; dall'altro, di esasperare l'adesione rigida alla tradizione. Per esempio: la riformulazione postmoderna dell'etica sessuale contrapposta alla visione dell'ordine eterno della creazione; la tentazione di diluire l'essenza del cristianesimo nell'attivismo sociale o in determinate politiche ecologiche.

Tali differenti e opposte posizioni ruotano attorno a una opzione fondamentale: la verità precede e informa la libertà della coscienza oppure la libertà determina il contenuto di ciò che è vero per la coscienza del credente? Questa alternativa con le sue particolari modulazioni offusca la vera sfida che è invece quella di assumere e sopportare la complessità della realtà. L'alternativa va ricondotta così all'ambivalente struttura della realtà umana. «Io mi batto per una teologia a cui nulla di umano rimane estraneo, perché nulla di umano è estraneo alla fede cristiana» (9). La teologia non si erge a giudice, ma cerca di comprendere come parlare dell'essere umano, della grazia, della redenzione, della libertà, del piacere e della realizzazione personale, del fallimento e del peccato. In definitiva, la teologia parla di un Dio che non abbandona mai l'umanità a se stessa, ma la trasforma e la rinnova attraverso le sue crisi.

Nel primo capitolo viene esaminato il rapporto tra fede cristiana ed

esperienza, e quale di queste debba avere priorità sull'altra. Per la sensibilità contemporanea, il credere non può basarsi su un "sentito dire", a partire dall'annuncio del Vangelo o di una dottrina di fede. Nulla ha senso, per l'uomo contemporaneo, se non ciò che viene esperito o vissuto in prima persona. L'esperienza individuale, anche quella di fede, è criterio fondamentale per poter aderire a una verità. Dinanzi all'alternativa, credere o sperimentare, cosa scegliere? Come già detto, qualsiasi alternativa rischia di semplificare la realtà. Nell'esperienza di fede, infatti, è presente sia un aspetto di attività, proprio del soggetto, sia un aspetto di passività, di ciò che viene incontro al soggetto nell'esperienza. La polarità di soggetto e oggetto trova la sua riconciliazione nel circolo ermeneutico di *fede e interpretazione* (cf 25).

Nel secondo capitolo si esamina l'appello tipico della esperienza religiosa di porre l'uomo davanti alla radicale alternativa del *tutto* o *niente*, dove il tutto è Dio (e il Cristo) e il niente è il mondo (con le sue attrazioni e tentazioni). Questo è presente nella proposta del cristianesimo *anti-borghese* di Søren Kierkegaard e Vladimir S. Solov'ëv. Risolutezza della fede o cristianesimo del compromesso? La via proposta da Werbick è di riconsiderare tale alternativa alla luce della *buona* volontà di Dio che traspare nella prassi di vita anche dello stesso Gesù, il quale annunciò la radicalità del Regno di Dio, condividendo la sua vita con quella degli uomini del suo tempo. Il Figlio di Dio, infatti, è detto un mangione e un beone (*Mt* 11,19).

Il terzo capitolo è dedicato alla dialettica tra *verità* e *interpretazione* nel cristianesimo. Ritroviamo questo tema, in particolare, nella recente discussione sul relativismo di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI. È possibile accedere *direttamente* alla verità della fede, evitando la dinamica dell'ermeneutica? Per Benedetto XVI è possibile; per Nietzsche, invece, non ci sono dei fatti in-sé (*facta bruta*), bensì solo delle interpretazioni. Tale polarizzazione, tuttavia, semplifica l'inevitabile tensione tra evento e interpretazione, che è propria della testimonianza cristiana. «La verità di una testimonianza (di rivelazione) non sta nel fatto che mi informa in modo affidabile sui fatti, ma nel fatto che mi apre fonti di fiducia in Dio e nella vita» (69). Ciò significa che il conflitto delle interpretazioni è *condicio sine qua non* per avvicinarsi alla verità. «[N]eppure Dio può scavalcare [le] condizioni della finitezza con un'auto-presenza nel mondo del finito che sia percepita come assoluta e debba essere affermata» (81).

Nel quarto capitolo si affronta l'antica questione ecumenica del rapporto tra *grazia* e *libertà*, e tra *ragione* e *fede*. Rivisitando storicamente e teologicamente i termini della questione, Werbick privilegia una prospettiva in cui la dualità – presupposta dall'alternativa – viene assunta in una originaria comprensione dell'umano e del divino, in cui i due termini non si escludono ma si compenetrano. La grazia rende possibile la libertà che condiziona la stessa grazia. L'auto-fondazione della fede rinvia alla ragione per averne argomentazioni.

Il quinto e sesto capitolo esaminano le ragioni dell'attuale crisi di fede. Alcuni affermano che la causa è data dall'annacquamento nell'esposizione della dottrina di fede e della morale. La crisi di fede è dovuta, quindi, ad una mancanza di fede. Altri, invece, sono convinti che questa crisi è dovuta alla incapacità della Chiesa di saper intercettare i segni dei tempi, per poter non solo riproporre in maniera nuova il deposito di fede ma saperlo anche riformare, almeno su questioni riguardanti l'etica sessuale, in particolare l'omosessualità. La dottrina ecclesiale e la struttura sacrale della Chiesa non sono qualcosa d'immutabile e irrimediabile. La Chiesa ha cambiato – specialmente con il Concilio Vaticano II – la sua dottrina riguardante la libertà religiosa, l'atteggiamento nei confronti dell'esegesi biblica, il dialogo ecumenico e interreligioso. È necessario prendere sul serio «l'umano come luogo di realizzazione della Chiesa», per evitare «la tentazione del monofisismo ecclesiale» (153).

Nel capitolo quinto si dà ampio spazio al recente dibattito tra Karl-Heinz Menke e Magnus Striet sulla questione del rapporto tra verità libera e libertà vera. Per il primo, la verità è all'origine della libertà e informa la sua ricezione nell'esperienza; per il secondo, è solo la libertà che rende possibile la ricezione della verità da parte dei soggetti ecclesiali. «Schierarsi solo a favore del partito del *da sempre è così* ha danneggiato la *communio* di tutti coloro che vogliono partecipare alla verità della fede con le loro esperienze» (132). Anche in questo caso, fermarsi allo scontro tra queste due posi-

zioni è riduttivo poiché impedisce di assumere la complessità della formazione di una buona coscienza morale.

Il capitolo settimo è di stampo cristologico. «Niente di umano è estraneo al Dio che si lascia trascinare nell'essere umano» (169). Questa è la tesi di fondo non solo di questo capitolo, ma dell'intero impianto teologico del libro. Dio è essenzialmente autocomunicazione di sé. «Gesù di Nazareth vive umanamente l'essere-Dio di Dio» (184). Le metafore cristologiche e trinitarie non fanno altro che esprimere che Dio è veramente Dio, quando diventa un Dio *umano*. Nulla di umano, infatti, è estraneo a Dio. *Quod non assumptum non est salvatum*. Dio condivide se stesso, ciò che è suo, con gli uomini, affinché questi abbiano la vita. Purtroppo, «i concetti hanno preso il posto delle metafore per cogliere l'“essenza” dell'evento-Cristo» (177), rischiando così di contrapporre l'affermazione della vita di Dio a quella degli uomini. La cristologia, invece, ha bisogno di essere elaborata a partire dalla prospettiva di coloro che condividono la vita divina e quindi la solidarietà di Dio con noi. L'umano non è mai in alternativa al divino.

Nell'ultimo capitolo (ottavo), Werbick riprende le sue riflessioni teologiche, focalizzandole sull'idea dell'onnipotenza, così come viene confessata nel Credo apostolico. La Chiesa ha inteso il potere e il suo esercizio in base a un concetto di onnipotenza che rimanda alla capacità di autodefinizione di un Assoluto privo di limiti. «[L']Onnipotente è solo da

se stesso ciò che è, e solo da se stesso vuole e può realizzare ciò che vuole e realizza» (199). Tale concetto di potenza assoluta, senza alcun legame e coinvolgimento *interno* con le creature, trasgredisce la compassione divina come è rivelata nelle Scritture. Dio non è né assolutamente onnipotente, cioè senza alcun limite, né bisognoso di ritirarsi da se stesso per far spazio alle sue creature (cf idea cabalistica dello *zimzum*).

Dio è onnipotente perché rende capaci le creature di avere in se la vita stessa di Dio. Tutte le creature, quindi, sono potenti “in” Dio (*panenteismo*). Allo stesso tempo, sottolinea Werbick, ciò non significa dissolvere il finito nell'infinito; oltre alla metafora dell'“in” è necessario porre anche l'altra metafora del “di fronte a” che salvaguarda la dimensione *personale* di Dio. Entrambe le metafore (*in e coram deo*) possono essere tenute insieme nella confessione trinitaria. In tal modo, infatti, si evita «la precaria alternativa tra il concretismo miracolistico della fede in Dio onnipotente e una relazione saggiamente distaccata dall'Assoluto, una relazione che in fondo non si aspetta più niente da lui» (219).

La qualità speculativa di questo recente volume di Werbick è quella di aver saputo rileggere teologicamente l'attuale situazione ecclesiale, richiamando il principio tipico della fede cattolica che è di assumere nell'“*et et*” l'alternativa polarizzante dell'“*aut aut*”, dando così ragione a una realtà complessa che non può riduttivamente essere semplificata.

Paolo Gamberini SJ